

Un quadrivio: pensiero, società, arti e lettere, natura

Hanno collaborato: Enrico Acciai, Stefano Baldi, Marcello Ciocchetti, Salvatore Dell'Atti, Pasquale Fabozzi, Ivan Grossi, Loris Maria Marchetti, Stefano Marino, Piero Mioli, Claudia Antonella Pastorino, Rinaldo Vignati.

Il pensiero

***La dimensione ontologica dell'etica in Hans-Georg Gadamer*, di Piergiorgio Della Pelle, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 240.**

La dimensione ontologica dell'etica in Hans-Georg Gadamer è una monografia di Piergiorgio Della Pelle – dottore di ricerca in Filosofia e collaboratore alle attività didattiche di Storia della Filosofia presso l'Università di Chieti-Pescara – dedicata a uno fra i maggiori esponenti nel Novecento dell'ermeneutica filosofica, cioè per l'appunto Hans-Georg Gadamer. Come indica già chiaramente il titolo dell'opera, oggetto specifico dell'attenzione di Della Pelle è un aspetto particolare del pensiero di Gadamer, ovvero l'etica. Un aspetto *particolare*, quest'ultimo, dotato però al contempo di una rilevanza molto vasta e, per così dire, *generale*, nella misura in cui le problematiche etiche – come avremo modo di dire meglio fra poco – si collocano all'origine del percorso di

pensiero di Gadamer negli anni Venti e Trenta, svolgono quindi un ruolo non indifferente nel suo capolavoro *Verità e metodo* (1960) e, infine, acquistano un'assoluta centralità in quella che viene talvolta definita la sua «svolta» verso la filosofia pratica negli anni Settanta e Ottanta. A dispetto di questa rilevanza generale della problematica etica nel suo pensiero, però, uno sguardo all'ormai ampia letteratura secondaria disponibile su Gadamer evidenzia chiaramente, a mio giudizio, come tale problematica non sia stata presa spesso in considerazione in tutta la sua vastità e profondità dagli interpreti. Se numerosi, infatti, sono ad esempio i contributi sulla succitata riabilitazione della filosofia pratica nel segno del cosiddetto neoaristotelismo, alquanto rari, per contro, sono quelli concepiti con uno sguardo capace di far luce sulla presenza delle tematiche etiche nel corso dell'intero itinerario filosofico di Gadamer e di esaminare i diversi autori e momenti del pensiero etico con cui egli si è confrontato. Proprio questo, invece, è il tratto

caratterizzante del lavoro di Della Pelle, che sotto questo punto di vista, pertanto, viene probabilmente a colmare una certa lacuna nel panorama degli studi gadameriani.

Il libro di Della Pelle si articola in tre grandi capitoli, a loro volta suddivisi in paragrafi e sottoparagrafi, secondo uno schema sistematico ben congegnato che riesce a rendere giustizia alla complessità della materia trattata. Anticipo subito che, a mio giudizio, sono di particolare rilevanza soprattutto i primi due capitoli, rispettivamente intitolati *La rivalutazione ontologica dell'etica del pensiero antico* e *Un'etica oltre la filosofia della morale*, laddove il terzo capitolo, intitolato *Etica ed ermeneutica*, pur non difettando affatto in termini di rigore nella ricostruzione e nell'interpretazione, risulta forse un po' meno originale in quanto vertente su argomenti già sufficientemente trattati dagli studiosi di Gadamer in pubblicazioni precedenti. Inoltre, voglio anticipare subito che uno dei pregi del libro consiste nell'accuratezza con cui è stato condotto il lavoro sui testi: accuratezza resa evidente, per esempio, dall'ampio numero di fonti consultate (cosa non ovvia negli studi su Gadamer, nella misura in cui molti lavori si limitano a prendere in esame *Verità e metodo*) e dalla scelta metodologica, perseguita da Della Pelle con costanza e coerenza in tutto il libro, di affiancare alla citazione dalle edizioni italiane anche i riferimenti alle edizioni originali (con riferimento preciso a numerosi termini tedeschi e, in alcuni casi, anche con l'evidenziazione di qualche errore di traduzione). Oppure, ancora, resa evidente da un opportuno lavoro di ricostruzione storico-filosofica

spinto fin nel dettaglio (ad esempio, con l'evidenziazione della «differenza esistente tra i termini greci ἦθος ed ἔθος», ripresa e «riportata in luce» da Gadamer, o del rapporto uno/molteplice letto da Gadamer più alla luce della nozione di *méthesis* che di quella di *mimesis*, o del fatto che, «per indicare l'ἀγαθόν, Platone usa soltanto l'espressione ἰδέα, e mai εἶδος» [pp. 32, 61, 96]) e dalla chiara indicazione degli studi su Platone, Aristotele o Kant compiuti da altri autori che hanno esercitato un'influenza sul modo in cui Gadamer, a sua volta, ha poi interpretato le dottrine di questi grandi filosofi.

Della Pelle prende le mosse dalla constatazione che uno degli aspetti rimasti «più in ombra» negli studi su Gadamer è stato appunto quello relativo alla domanda di quest'ultimo «sulla possibilità di un'etica filosofica, domanda alla quale la critica non pare sinora aver prestato troppa attenzione». Scopo del libro, allora, è quello di individuare, «nella trattazione di Gadamer del problema etico, un unico discorso teoretico», mettendo soprattutto in mostra «come la lettura gadameriana della questione etica si basi su una rivalutazione della dimensione ontologica» (p. 12). La sede principale e primigenia, per così dire, in cui si manifesta un tale interesse per il radicamento del discorso etico nell'ontologia è chiaramente rappresentata dalla riscoperta gadameriana, negli anni della sua formazione, dell'etica antica e, in particolare, di Platone. A ciò è dedicato il primo, lungo capitolo del libro, in cui Della Pelle fa riferimento per prima cosa al decisivo influsso esercitato su Gadamer dall'originale interpretazione dei greci offerta da Heidegger nei primi

anni Venti, mostrando al contempo, però, come le posizioni del maestro e dell'allievo siano state caratterizzate fin da subito anche da una serie di differenze (ad esempio, riguardo al trattamento dei concetti aristotelici di *praxis* e *phronesis*). Accanto all'indubbia influenza di Heidegger, d'altra parte, Della Pelle non manca di sottolineare, in maniera decisamente scrupolosa, la presenza di altri influssi sull'approccio di Gadamer allo studio dei pensatori greci: influssi come quelli, in particolare, dei filosofi neokantiani Paul Natorp e Nicolai Hartmann («il confronto costante con l'interpretazione platonica» dei quali «è un'esigenza che Gadamer sente in maniera particolare» [p. 19 n]) o dei filologi classici Werner Jaeger e Paul Friedländer. Una «fortunata serie di influenze», quella condensata nei nomi degli studiosi appena citati, capace di aprire «gli occhi di Gadamer, rispettivamente, su un Platone letto al di fuori delle lenti kantiane e su un Aristotele che pone al centro del proprio pensiero l'indagine sull'essere della vita effettiva» (p. 44).

Una volta chiarito ciò, sempre nel primo capitolo del libro l'autore procede a effettuare un'attenta ricostruzione della lettura gadameriana di Platone e Aristotele, a partire dalla sua tesi di dottorato del 1922 e dal suo primo libro del 1931 sul *Filebo*, ma tenendo altresì presenti i suoi studi successivi, fra cui, in particolare, quello del 1963 su dialettica e sofistica e quello del 1978 sull'Idée del Bene. «Lettura gadameriana» che, come spiega Della Pelle, «poggia l'intero suo asse sulla tesi fondamentale di una continuità filosofica esistente tra la filosofia di Aristotele e quella del suo Maestro» (p. 40). Estremamente interessante, in

questo senso, è il fatto che Della Pelle evidenzia come in Gadamer, a dispetto del suo essere stato spesso definito un neo-aristotelico, sia in buona parte la «rivalutazione della tematica etica nel pensiero platonico» a rivestire «un vero e proprio impegno programmatico» (p. 47). E, com'è noto, un punto qualificante degli studi platonici di Gadamer risiede poi nella «stretta connessione, se non proprio fusione», da lui individuata «tra la dialettica platonica e la dialogica socratica», con la conseguente riconduzione della dialettica (la quale, per parte sua, «in sé è un'etica») all'orizzonte del dialogo, quale «teoria della reale possibilità del dialogo». Per Gadamer, spiega Della Pelle, «la dialettica è in realtà essa stessa l'etica platonica» (pp. 48, 69).

Dalle interpretazioni di Platone proposte da Gadamer nel corso dei decenni emerge anche lo strettissimo intreccio vigente per lui tra la dimensione gnoseologica, quella ontologica e quella etica, e, di qui, tra il «problema "ideale"» dell'«Idée ontologica universale del Bene e il molteplice suo darsi nella effettività della vita umana», con l'Idée del Bene che, pertanto, «intesa nella sua dimensione ontologico-universale nei termini non di trascendenza [...] o di separazione dal mondo» attribuiti a essa rispettivamente da Plotino e Aristotele bensì «nel suo essere universale in quanto unificatrice», viene a fungere da unico elemento alla luce del quale l'essere umano «può comprendere e comprendersi» (pp. 52-54). Ciò, chiaramente, implica anche una sottolineatura della «specificità del sapere della scienza del Bene rispetto a quello di tutte le altre, in quanto esso non può essere ridotto a una mera *téchne*» (p. 93), e implica

poi una rilettura della tematica del *chôrismos*, della presunta separazione assoluta in Platone tra il mondo delle idee e quello dei fenomeni sensibili, definita da Gadamer «una grossolana assurdità» (p. 90).

Per Della Pelle, dunque, il tentativo di Gadamer è – fra le altre cose – quello di «leggere l'Idea del bene» non nel segno della massima astrazione, per così dire, ma al contrario nella sua «dimensione pratica», nei suoi «riflessi sulla proposta etico-pratica» (o, se si vuole, «dialogico-etica») di Platone e, di qui, in direzione di una considerazione della «stessa proposta filosofica di Aristotele» come ancorata a profonde «fondamenta platoniche» (pp. 61, 63). «La proposta di Platone», in base all'interpretazione di Gadamer, ha infatti l'intento «di essere funzionale alla concreta esistenza umana, nella scelta di ciò che è più affine al bene» (p. 72). Il che, nelle intenzioni del filosofo tedesco, mostra come, «al di là dei formalismi della filosofia moderna, sia possibile rintracciare [scil. nei greci] un'etica originaria che fonda la propria ragion d'essere non su una legge superiore, ma sullo stesso essere dell'uomo». In tale quadro di pensiero, «le fondamenta ontologiche del bene» diventano allora «indispensabili per comprendere i motivi fondamentali di un'etica lontana dal soggettivismo e dalla morale della filosofia moderna», la quale, «ricorrendo a una [mera] normatività dell'agire, deprime il senso stesso di un *ethos* da intendere «non come un qualcosa che si possiede, quanto come un qualcosa che si è» (pp. 97, 111). E proprio a partire da qui, per Gadamer, si può anche arrivare a comprendere quale sia «il terreno comune del pen-

siero platonico e aristotelico», con l'Idea del Bene intesa in un certo senso «alla stregua dell'*arché* aristotelico» e con una particolare attenzione al tema della *phrónesis* in Aristotele, intesa come una «virtù pratica» di cui «lo stesso Socrate», all'interno dei dialoghi di Platone, rappresenterebbe «una sorta di incarnazione» (pp. 94, 97-98). Muovendo da queste premesse, negli ultimi paragrafi del primo capitolo Della Pelle si sofferma quindi un po' più specificamente sull'interpretazione gadameriana dell'etica di Aristotele, addentrandosi in particolare nei temi della dimensione pubblica del sapere pratico, della possibilità di un'etica non astrattamente normativa ma per così dire realista e contestualista, della relazione fra *ethos* e *lógos*, e soprattutto dei rapporti tra le virtù della *sophía*, della *téchne* e della *phrónesis*. L'esito di tale interpretazione, sintetizzando un po', consiste in una «rivalutazione [del] pensiero etico antico che torna a presentare nuovi interrogativi e problemi allorché lo si paragona all'ambito della filosofia della morale e dei valori che il pensiero moderno e contemporaneo ha tematizzato» (p. 112).

A partire dai risultati conseguiti nel primo capitolo del libro, nel capitolo successivo Della Pelle – procedendo secondo un ordine cronologico, dall'antichità fino alla contemporaneità, che costituisce uno dei tratti caratteristici della sua indagine sistematica – prende le mosse da quella che, a prima vista, può anche apparire come una circostanza singolare. Ovvero, dal «passaggio compiuto da Gadamer, nello studio del pensiero etico, dall'antichità greca [...] all'Umanesimo quattrocentesco», con il risultato che «oltre mille anni di storia

del pensiero sono quasi totalmente trascurati dal filosofo tedesco, con l'eccezione di alcuni brevi accenni al pensiero etico di Agostino e Tommaso d'Aquino», e con un'attenzione particolare prestata al pensatore quattrocentesco Niccolò Cusano, ritenuto «una sorta di “riformatore prima della Riforma”» (p. 115). Ad ogni modo, nonostante un tale «adombramento del problema dell'etica del Medioevo nel pensiero gadameriano» (o, come la definisce anche Delle Pelle, una tale «[non] lettura gadameriana dell'etica del Medioevo» [pp. 115-116]) possa legittimamente suscitare qualche perplessità, esso comunque non appare del tutto infondato allorché si comprenda come ciò che preme maggiormente a Gadamer sia evidenziare lo «scollamento tra la dimensione pratica e quella teorica» caratteristico del pensiero moderno e contemporaneo. Uno scollamento le cui radici sarebbero individuabili nel «concetto moderno di *theoria* sviluppato dall'Umanesimo» o, più precisamente, nella problematica «separazione operata dall'Umanesimo tra “Scuola” e “Vita”, ovvero tra *doctrina* e *sapientia*»: una separazione, quest'ultima, che avrebbe indirizzato «il pensiero filosofico verso l'ideale di sapere di tipo scientifico della *doctrina*» (pp. 114-115). In questo modo, il riferimento all'età dell'Umanesimo si rivela funzionale, in Gadamer, per giungere al problema che gli sta massimamente a cuore (anche ai fini dell'impostazione del suo stesso pensiero ermeneutico in *Verità e metodo*), ovvero alla questione del predominio di un concetto unico e, in questo senso, astratto e unilaterale di sapere e di teoria (con la conseguente trasformazione anche del significato

del concetto di prassi) nella modernità, in concomitanza con l'affermarsi delle scienze della natura matematico-sperimentali fondate sul metodo.

Alla luce di questo fatto, può risultare comprensibile pure il passaggio diretto – anch'esso, al pari del succitato «salto che da Plotino e Porfirio balza all'Umanesimo» (p. 121), frutto di un salto in avanti di alcuni secoli che, di per sé, può anche suscitare qualche obiezione – dall'Umanesimo alla piena modernità, incarnata in campo etico dalla filosofia morale di Kant, con la quale Gadamer ingaggia un confronto importante e piuttosto serrato. In generale, infatti, Gadamer nutre «un atteggiamento critico» nei confronti della concezione della morale di Kant, soprattutto per «certi aspetti del kantismo che non sono ritenuti essenziali, o che sono considerati fuorvianti, per il recupero di quella originarietà dell'agire etico già proposta da Aristotele». E, in effetti, «nella esegesi della filosofia morale kantiana operata da Gadamer non pare esservi alcun momento in cui venga meno un paragone [...] con l'etica originaria aristotelica» (pp. 123, 125). Tenuto conto di ciò, in questa parte del suo libro *Della Pelle* fornisce una ricostruzione precisa dell'interpretazione gadameriana del pensiero morale kantiano, sottolineando in maniera scrupolosa anche i debiti teorici di Gadamer nei confronti della lettura di Kant fornita da Gerhard Krüger. In estrema sintesi, i limiti individuati da Gadamer nell'etica formalista e deontologica di Kant concernono «la discrepanza tra un momento di tipo teorico», da un lato, e il momento dell'«applicazione pratica», dall'altro (p. 126); e poi, ancora,

l'inasprimento in Kant della succitata «frattura tra “Scuola” e “Vita” propria dell'Umanesimo», la problematicità insita nel «carattere assoluto del dovere» nella *Critica della ragion pratica*, il suo poggiare in ultima analisi su un paradigma soggettivista e «coscienzialista», e la sua ambizione irrealizzabile di escludere «ogni condizionamento empirico» dall'agire che merita autenticamente la qualifica di «morale», cioè di lasciare da parte tutti i «condizionamenti legati agli ordinamenti sociali e politici» al fine di lasciare emergere solo la pura intenzione morale svincolata da ogni empiria (pp. 128-129, 139-140). Ciò che, nella lettura di Gadamer, equivarrebbe anche a un'«esclusione della dimensione dell'alterità» dall'ambito morale (p. 145). Il che non toglie, naturalmente, che Gadamer riconosca anche alcune vere «conquist[e] che il pensiero di Kant», nella sua parte relativa alla morale, avrebbe «lasciato in eredità alla storia della filosofia», fra cui in particolare la sua «metafisica morale [...] che ha alle proprie basi il fatto razionale della libertà» (p. 140).

Ora, come sottolinea opportunamente Della Pelle, «l'esegesi del pensiero morale kantiano» viene condotta da Gadamer in buona parte «attraverso le lenti della critica hegeliana» a Kant (p. 138) e sulla base di un previo accostamento, peraltro, della prospettiva hegeliana a quella aristotelica, così importante per lui. Non a caso, per Gadamer è proprio «per mezzo del pensiero hegeliano», concepito «in opposizione a quello kantiano», che la succitata «problematica dell'alterità, ammessa dalla dialettica antica» e così rilevante in campo etico, sarebbe stata finalmente «recuperata»

(p. 146). Ed ecco allora che il paragrafo successivo del libro di Della Pelle viene dedicato proprio all'interpretazione gadameriana di alcuni momenti salienti della concezione di Hegel, quali in particolare la tematica della «dialettica servo-padrone [che] mostra la necessità di un riconoscimento attraverso l'Altro» e, ancor di più, «il concetto hegeliano di eticità (*Sittlichkeit*)» nel quale, secondo la lettura di Gadamer, riaffiorerebbe «quella prospettiva comunitaria, quell'essere in comune, [...] quella dimensione dell'*ethos* [che] unisce tutti» che, come si è visto, era già stato «prospettato dalla filosofia greca» ma, per così dire, successivamente dimenticato (pp. 150, 154). Infine, il capitolo si conclude con un esame, da parte di Della Pelle, di alcuni stimoli desunti da Gadamer dalla «disamina dello stadio etico» condotta da Kierkegaard (p. 155) e soprattutto, giungendo al Novecento, con una lucida analisi del confronto critico di Gadamer con le filosofie dei valori di Hartmann e Scheler, elogiate per la loro «volontà di opporsi al formalismo kantiano» e di pensare dunque «il valore al di fuori della forma stretta del dovere», ma ritenute in ultima analisi inadeguate per via della mancanza, al loro interno, «di quel carattere di *ethos* che un'etica, nell'idea gadameriana, deve necessariamente avere». Gadamer, come sottolinea l'autore, nota cioè «l'insufficienza di entrambe le posizioni», sia quella di Scheler che quella di Hartmann (pp. 160, 162-163). Come si legge anche più avanti, «il concepire l'*ethos* come un qualcosa di immediato, che si presenta in maniera sinergica con lo stesso vivere, prima di un qualche passaggio della ragione», rappresenta infatti per

Gadamer «l'autentico punto di forza per un'etica filosofica possibile», ma ciò non viene colto «dalla filosofia morale che si rifà a principi di tipo normativo o assiologico» (p. 215).

Come già anticipato in precedenza, dopo questi due capitoli lunghi, complessi e decisamente rilevanti, il libro si conclude con un terzo capitolo (articolato anch'esso in diversi paragrafi e sottoparagrafi) a mio giudizio leggermente meno interessante. Ciò, non perché i temi ivi affrontati siano meno importanti o perché l'analisi appaia lacunosa in qualche aspetto. Più semplicemente, rispetto ai primi due capitoli Della Pelle si sofferma qui su argomenti forse più noti e maggiormente trattati già in passato dagli interpreti (penso soprattutto a determinati aspetti del confronto Heidegger/Gadamer che occupano diversi paragrafi nella prima parte del capitolo). Ad ogni modo, sul finire del capitolo la problematica etica riemerge con forza e in maniera piuttosto precisa, ossia in una maniera tale da consentire a Della Pelle, per esempio, di evidenziare i profondi nessi esistenti fra il più volte ricordato concetto aristotelico di *phrónesis* e quello gadameriano di applicazione che riveste una centrale importanza in *Verità e metodo* (pp. 216-219). Il che, in ultima analisi, rende possibile evidenziare la profonda valenza etica sottesa al progetto filosofico di Gadamer nel suo insieme e quindi, in un certo senso, il suo tentativo di delineare con la propria ermeneutica una vera e propria «etica del comprendere» (p. 220). Conclude il libro una bibliografia assai ricca e meticolosamente curata, la quale dà certamente l'idea della quantità e del tipo di lavoro che stanno dietro

alla pubblicazione di questo libro. In definitiva Della Pelle – autore, peraltro, anche di una seconda monografia su Gadamer: *La filosofia di Platone nell'interpretazione di Hans-Georg Gadamer* (Milano, Vita & Pensiero, 2014) – mostra di aver svolto un lavoro di una certa rilevanza, parecchio utile per gli studiosi di Gadamer che vogliano confrontarsi con un aspetto importante del suo pensiero, come quello etico, al quale per vari motivi non era stata prestata finora una piena attenzione, o perlomeno non con la stessa sollecitudine e sistematicità che è dato riscontrare invece in questo libro. (Stefano Marino)

Leibniz. Una biografia intellettuale, di Maria Rosa Antognazza, trad. di Stefano Di Bella, Milano, Hoepli, 2015, pp. VII-694.

Dal 22 al 28 dicembre del 1689 Gottfried Wilhelm Leibniz stette a Bologna, da Firenze salendo a Modena dove finalmente poteva accedere ai documenti che cercava per dimostrare la comunanza genealogica fra i duchi d'Este e i principi di Hannover, suoi signori e protettori e datori di lavoro. A Bologna conobbe e frequentò il celebre anatomista Marcello Malpighi, con il quale discusse le origini della terra rimanendo profondamente colpito dalla sua sapienza. Dunque colui che di regola popola i manuali di filosofia dopo Pascal e Spinoza e prima di Berkeley e Montesquieu, non era solo filosofo ma anche storico e scienziato. Il fatto è che Leibniz (Lipsia 1646 – Hannover 1716) era anche altro, ben altro, per esempio anche matematico e teologo; ed è chiaro come una tale versatilità